

Armamenti

La produzione di armi è in Italia una galassia importante ma poco conosciuta. Ne parliamo con Achille Ludovisi, ricercatore dell'Osservatorio sul commercio delle armi

di Federico Lacche

È un fatto che, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, l'Italia è figurata tra i primi dieci Paesi al mondo produttori di armamenti, al settimo posto per quanto riguarda le esportazioni. Ed è un fatto che molti italiani presiedono consigli di amministrazione delle più importanti realtà industriali europee del settore.

Quello delle armi pare un settore che a pieno titolo può rientrare nel vanto di un made in Italy di eccellenza, che va ben oltre i successi delle specialità alimentari e della moda per cui siamo celebri nel mondo.

Il periodo di maggiore espansione delle esportazioni italiane di armi si colloca tra la metà degli anni Settanta e la fine del decennio successivo. I “prodotti” italiani affluivano in zone di tensione dell'Africa (per esempio in Somalia e in Sudafrica), oppure del Medio Oriente. L'Italia è stata uno dei grandi esportatori di armi in Iraq, durante la guerra con l'Iran, e in generale nei Paesi del Terzo Mondo in cerca di medio contenuto tecnologico a prezzi competitivi. Ecco, allora, i velivoli addestratori, l'artiglieria, i sistemi radar, oppure le navi militari, per esempio le celebri corvette.

All'inizio degli anni Novanta questa situazione si modifica e oggi, secondo l'istituto indipendente Sipri (Stockholm International Peace Research Institute), l'Italia figura in posizione inferiore rispetto al passato. All'undicesimo posto. Tuttavia, la situazio-



ne conoscitiva è estremamente confusa e poco attendibile. Gli stessi dati Sipri sono raccolti con una metodologia obsoleta, nel senso che registrano le transazioni effettuate di grandi sistemi d'arma.

Ossia, tutti gli scambi di navi, aerei o missili intesi come sistemi completi. Nelle cifre non ci sono però i pezzi di ricambio, la componentistica, le piccole armi e molto altro ancora. Dunque sono dati di massima.

Quali sono gli ordini di misura di tali transazioni?

Prendiamo il periodo dal 1999 al 2004, dalla guerra nell'ex Jugoslavia a quella contro il terrorismo internazionale. Nel 1999 si parla di transazioni di grandi sistemi d'arma nel mondo per 21,3 miliardi di dollari. Si scende a 15,7 miliardi nel 2002, per poi risalire a 19,2 miliardi nel 2004. Se però prendiamo i dati pubblicati dal Congresso americano, vediamo che siamo di fronte a un valore del mercato che tiene conto sia delle esportazioni svolte, sia degli

d'Italia



ordinativi. In tal senso, i dati registrano praticamente un raddoppio dei volumi d'affari su quelli presentati dal Sipri. In generale, il mercato mondiale dei grandi sistemi di arma oscilla dunque sui 20 miliardi di dollari in termini di transazioni effettuate, e tutto il resto sui 15/20 miliardi di dollari. Complessivamente, circa 40 miliardi di dollari all'anno. Da queste cifre mancano tuttavia le transazioni relative ai mercati illegale e semi-illegale, che secondo l'FBI si aggirerebbero intorno al 10/30% del mercato legale.

Quale è il ruolo dell'Italia in tale contesto?

Tra il 2000 e il 2004 i maggiori esportatori sono stati la Russia con 27 miliardi di dollari, gli Usa con 26 miliardi, la Francia con 6,4 miliardi, la Germania con 4,9 miliardi, la Gran Bretagna con 4,5 miliardi. L'Italia si attesta, insieme a Israele, sugli 1,3 miliardi di dollari. Interessante è il dato secondo cui i Paesi dell'Unione europea (Italia compresa) che hanno firmato l'accordo per la ristrutturazione dell'industria militare europea rappresentano il terzo grande esportatore al mondo con 20,1 miliardi di dollari. Questo è lo specchio del nuovo fenomeno di concentrazione finanziaria e produttiva del merca-

to degli armamenti. Si sono, cioè, creati grandi oligopoli nel settore. Le imprese che non riuscivano a collocarsi nelle mutazioni del mercato sono state assorbite dai gruppi più importanti. Da noi, per esempio, Finmeccanica è diventato il principale polo dell'industria armiera, attraverso un processo che, tra chiusura di stabilimenti e licenziamenti, ha registrato imponenti costi finanziari e sociali. Ricaduti, questi ultimi, sul bilancio nazionale e sulla collettività, poiché Finmeccanica ha una partecipazione di oltre il 37% dello Stato. Le grandi concentrazioni di potere industriale e finanziario hanno determinato anche mutamenti della posizione del settore in Italia, che non è più solo produttore ed esportatore di armi per i Paesi del Terzo Mondo o in guerra, ma è divenuta primo attore di questo grande polo europeo, con le conseguenti ricadute politiche. In effetti, sembra che l'unica politica industriale dello Stato che abbia dato segni di funzionamento sia proprio quella delle armi. È un fatto molto preoccupante, perché questi gruppi industriali hanno posto delle condizioni ai loro Governi. Per effettuare tali fusioni, hanno detto, e le collaborazioni a livello continentale, sono necessarie la libe-

L'edizione 2005 di IDEX (Driving Future Defence Technologies) una delle più importanti rassegne internazionali sulla produzione di armi che si tiene ogni 2 anni ad Abu Dhabi

ralizzazione degli scambi interni all'Ue nel settore armamenti e soprattutto un allentamento dei controlli sulle esportazioni.

In questo settore, del resto, la riservatezza commerciale ha sempre vinto sulla trasparenza. È dunque in atto un tentativo di completa liberalizzazione?

È un tentativo evidente anche nell'ultima relazione presentata dal Governo italiano in base al dettato della legge 185/90, sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali d'armamento del 2004. È stata presentata il 30 marzo 2005 e contiene il chiaro intento dell'esecutivo di non fermarsi alle modifiche peggiorative della legge di due anni fa. La legge 185 aveva consentito di dare maggiore trasparenza al settore. E non solo sui grandi sistemi d'arma. Lo strumento è stato intaccato a partire dal 1995, erodendone la trasparenza: a cominciare da dove vanno a finire le armi italiane. Vengono offerti dati aggregati e non conosciamo più le cose nel dettaglio: cosa vendiamo e a chi, le dimensioni "politiche" delle transazioni. Il faticosissimo lavoro di incrocio dei dati che facciamo noi ha permesso di fare un po' di chiarezza, ma non in tutto.

Quali sono le ricadute di questo sistema sui cittadini?

Farò solo qualche esempio. A partire dal 2001, se-

condo il Sipri le importazioni di armi nel nostro Paese sono state regolarmente superiori ai 300 milioni di dollari l'anno e in qualche periodo hanno superato i valori delle esportazioni. Questo è coinciso con l'impegno dell'Italia in Iraq. Ma le importazioni si pagano col bilancio dello Stato, dunque coi soldi dei contribuenti. È un dato incontrovertibile se riteniamo attendibili i dati Sipri. Poi ci sono le coproduzioni con gli altri Paesi dell'Ue e della Nato, che impongono l'acquisto da parte delle nostre forze armate delle armi così realizzate. Altro esborso è il finanziamento di ricerca e sviluppo di questi progetti, molti dei quali sono gestiti da Finmeccanica, dunque anche dallo Stato. Inoltre, tali programmi hanno dei costi che variano seguendo un tasso di inflazione, quello militare, particolare e infinitamente superiore all'inflazione media dei prodotti civili: sempre e costantemente a due cifre. Anche queste sono spese che deve pagare il contribuente. Pure ammettendo che la migliore difesa di un Paese sia quella armata, in realtà i sistemi che produciamo o acquistiamo non sono di difesa tradizionale. Sono in verità strumenti che hanno stravolto l'idea di minaccia. Quest'ultima arriverebbe da ovunque abbiamo degli interessi, anche a migliaia di chilometri. Si tratta di sistemi di armi tipicamente offensivi dal punto di vista militare, che certo non hanno l'obiettivo di difendere i nostri confini territoriali. ■

Indagine sull'industria bellica in regione

di Antonio Ghibellini*

Nel 1981 padre Angelo Cavagna ed alcuni gruppi pacifisti bolognesi chiesero al sindacato dei metalmeccanici Cisl se esistevano dati sulle industrie belliche della regione.

Era il periodo della grande espansione delle esportazioni belliche italiane, ricordate il film di Alberto Sordi "Finché c'è guerra c'è speranza".

Io allora lavoravo nella struttura bolognese dei metalmeccanici, mi informai e mi accorsi che nessuno fino ad allora aveva studiato la cosa. Allora il Gruppo Autonomo di Volontariato Civile in Italia di pa-

dre Cavagna mise a disposizione un proprio obiettore di coscienza per lo svolgimento della ricerca, insieme a me. In quell'indagine trovammo che in Emilia-Romagna quindici aziende lavoravano anche per il settore bellico; i dati li reperimmo tramite varie fonti, soprattutto la Federazione lavoratori Metalmeccanici nazionale dove Alberto Tridente (responsabile dell'Ufficio Internazionale dei tre sindacati metalmeccanici) sviluppava un lavoro di sensibilizzazione con i lavoratori delle grandi fabbriche italiane di armi, ad esempio la Oto Melara, la Breda.



Gli spazi espositivi di Idex.
Sotto un particolare dello stand
di Fincantieri (foto P. Gigli)



Francesco Vignarca, Mercenari S.p.A., Bur, 2004

La guerra non è più solo un affare tra stati ed eserciti nazionali: negli ultimi anni il numero di aziende e agenzie private e corporations entrate nel business bellico è in costante aumento. Dietro una definizione generica di fornitura privata di competenze militari, c'è un po' di tutto, dal supporto logistico ad eserciti e privati all'invio di uomini in scenari di guerra. Ma anche reclutamento, addestramento e consulenza, fornitura materiale per arrivare sino alla quotazione in borsa, in un mercato in espansione.

cole o grandi, del Ministero della Difesa per produzioni o manutenzioni collegati alla produzione di armi o sistemi d'arma. Successivamente furono svolti altri aggiornamenti della ricerca, sempre con il contributo di un obiettore di coscienza. Circa quattro anni fa, progressivamente, l'Osservatorio ha di fatto cessato ogni attività. Per evitare che il patrimonio di ricerca accumulato andasse disperso, l'archivio è stato portato presso il Centro Poggeschi e qui stiamo tentando, con l'appoggio della Cisl regionale, della Fiom regionale e di altri gruppi per la pace, di riavviare la ricerca. Nel frattempo infatti molte cose sono cambiate, molte aziende hanno chiuso, il settore bellico si è ridotto e fortemente ristrutturato, con susse-

Nel frattempo demmo vita all'Osservatorio regionale sull'industria bellica, che fu fondato dai sindacati metalmeccanici Cisl e Cgil, dal Gavci, dall'Associazione per la pace, dall'Unione Scienziati per il Disarmo, dalle Acli.

Alcuni anni dopo ripetemmo l'indagine e vi fu un grande salto di qualità: grazie alla collaborazione di alcuni parlamentari, avemmo accesso ai dati di una recente indagine ministeriale, e scoprimmo che ben 120 aziende della regione, di cui la maggior parte della provincia di Bologna, avevano commesse, pic-

guirsi di fusioni e concentrazioni di aziende.

Ma è chiaro che alcune aziende bolognesi e della regione continuano ad avere alcune commesse per il settore armiero o, come si dice pudicamente, della difesa. È quindi importante che il Tavolo provinciale della pace presti attenzione a questo aspetto produttivo delle aziende bolognesi, senza studiare e operare sul quale, parlare di pace è un *wishfull thinking*, o peggio pura retorica. ■

* Centro Poggeschi